

**Presentazione volume “Dalla tua mano”  
Roma, Istituto Sturzo – 11 novembre 2010**

Sono lieto che questo mio libro, scritto in occasione del quarto centenario della canonizzazione di san Carlo Borromeo venga presentato qui a Roma, e ringrazio innanzitutto il Sindaco per la sua presenza e per la parola che ci rivolgerà, così come ringrazio il Centro Luigi Sturzo per aver organizzato questo evento, in modo particolare nella persona del suo Presidente.

Quando si pronuncia il nome di san Carlo quasi spontaneamente si collega tale nome alla città di Milano: ed è cosa ovvia se non scontata, pensando a quello che il grande Borromeo ha realizzato con la sua opera riformatrice in terra lombarda. E invece non si pensa che il legame di san Carlo con Roma è fortissimo, anzi è “fondativo”, nel senso che quello che il Borromeo si rivelerà essere a Milano, lo divenne prima qui a Roma. Ed è qui a Roma che nel 1610 venne riconosciuta e solennemente proclamata quella santità eroica che egli dispiegò sì a Milano nel suo ventennale straordinario episcopato, ma che trova le sue radici nella Città Eterna, nel cuore della cattolicità.

È dunque giusto parlare di san Carlo in questa città, anche perché san Carlo vi è ancora presente attraverso l'arte, attraverso gli edifici a lui dedicati, attraverso il suo cuore.

Solo per stare alle chiese dedicate a san Carlo, per usare una battuta di carattere sportivo, mi verrebbe da dire che Roma batte Milano tre a due! E la batte non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche dal punto di vista della qualità artistica, del fascino imperituro della sua architettura sacra. Anche noi a Milano abbiamo una chiesa detta di San Carlo al Corso: è bella, nobile, severa nel suo impianto neoclassico ottocentesco; ma non è paragonabile al San Carlo al Corso di Roma, una delle chiese più vaste e più belle della Città Eterna. Oltretutto sapete che ogni cardinale è titolare di una chiesa di Roma, perché ogni cardinale fa parte, in quanto tale, della Chiesa romana. Ebbene, la Provvidenza ha voluto che il mio titolo cardinalizio fosse proprio la chiesa di San Carlo al Corso, la chiesa tradizionale dei Lombardi residenti a Roma, esempio insigne del migliore barocco pèost-tridentino:

ampia, solenne e avvolgente nella sua sontuosità! Sappiamo che essa fu edificata proprio in seguito alla canonizzazione di san Carlo, e quindi si ricollega direttamente al motivo per cui oggi ci troviamo riuniti in questo momento. E in essa, nel 1614, il cardinale Federico Borromeo, di manzoniana memoria, volle fosse conservato, in un prezioso reliquiario, il cuore di san Carlo, suo illustre cugino. Il cuore! Il cuore è simbolo universale che sta a indicare il centro della persona, dei suoi affetti, dei suoi pensieri. Noi a Milano, è vero, abbiamo il corpo di san Carlo; ma qui a Roma c'è il suo "cuore", c'è il palpito stesso della sua persona! Quando Carlo Borromeo fu canonizzato, nel rito ambrosiano venne composta la nuova ufficiatura in suo onore; una antifona di questa ufficiatura dice: «Il Signore gli ha donato un cuore grande, come la vastità smisurata del mare». Ecco: questo cuore grande lo custodite voi, qui, a Roma!

Anche a Milano abbiamo una piccola chiesetta che tradizionalmente è chiamata San Carlino. È la cappella che sorgeva al centro del Lazzaretto di Porta Orientale, ancora una volta di manzoniana memoria. Ora è avvolta, anzi, travolta dal traffico meneghino. È modesta nella sua architettura, perché era per l'appunto la cappella di un luogo di reclusione e di quarantena. Per noi milanesi è quasi una "reliquia" della attività caritativa di san Carlo, del suo spendersi per i bisognosi. Certo, dal punto di vista artistico, nessun confronto è possibile con il cosiddetto San Carlino di Roma, il capolavoro del ticinese Borromini, autentico gioiello, piccola gemma preziosa incastonata sul Colle del Quirinale. Ulteriore esempio della devozione di Roma al grande Borromeo!

Ma Roma ha una terza grande chiesa dedicata a san Carlo, quella detta ai Catinari, costruita anch'essa negli anni immediatamente successivi alla canonizzazione, commissionata da una Congregazione religiosa che fu carissima al Borromeo, quella dei Barnabiti.

Ecco: ho voluto fare questa breve recensione degli edifici dedicati a san Carlo in Roma, perché è in questo contesto urbanistico, artistico e architettonico che la mia presenza qui, quest'oggi, alla presentazione di questo volume, trova anche il suo contesto storico, culturale e spirituale. Parlare insomma di san Carlo a Roma non è qualcosa di peregrino, di illogico, di decontestualizzato: significa invece parlare di san Carlo nella sua "seconda" casa, dopo Milano; anzi – come dirò adesso – significa parlare di san Carlo nella sua "prima casa".

Per parlare del mio libro, vorrei innanzitutto spiegare il titolo. Un titolo doppio: quello principale («Dalla tua mano») e poi il sottotitolo («San Carlo, un riformatore inattuale»). Ebbene, il titolo principale ci rimanda proprio agli anni romani di Carlo Borromeo.

Egli giunse nella Città Eterna nel 1560, chiamato dallo zio, papa Pio IV, che lo nominò subito cardinale, a poco più di ventun anni. Era la prassi del tempo: noi oggi definiamo questa prassi con il termine di “nepotismo”, ma, guardando le cose da come poi si risolsero nella vita e nell’opera pastorale di quello che sarebbe diventato un “santo”, possiamo senz’altro parlare di un “nepotismo provvidenziale”. Per chi crede a un disegno provvidenziale sulla storia della Chiesa, è il classico esempio di come il Padreterno riesca a scrivere diritto sulle righe storte tracciate dagli uomini.

Sappiamo dalle fonti che il giovane “cardinal nepote” qui a Roma viveva come un vero principe rinascimentale, secondo il gusto del tempo: conduceva una vita irreprensibile dal punto di vista morale (e questo è importante da sottolineare, ed era anche inconsueto, sempre per il gusto del tempo), ma gli mancavano ancora gli slanci verso una vita cristiana piena, consapevole, profondamente radicata nell’esercizio delle virtù. Amava la caccia, si preoccupava di imparentare la propria nobile famiglia con le famiglie nobili di mezza Europa, giocava a scacchi, suonava il violoncello, si dava alla cultura, radunando attorno a sé un cenacolo di letterati, artisti ed ecclesiastici, nel quale si discuteva di classici greci e latini e di filosofia. Una vita cristiana – dicono gli storici – condotta «senza infamia e senza lode».

Ma anche per il giovane Carlo Borromeo venne il momento della svolta, della scelta, della decisione: e ciò avvenne proprio qui a Roma, durante gli anni della sua permanenza presso lo zio papa. Quando infatti, nel 1562, suo fratello maggiore improvvisamente morì, egli, che era figlio cadetto, si trovò all’improvviso catapultato nella posizione privilegiata di ereditare tutto: la linea dinastica, i beni di famiglia, i titoli, l’avvenire stesso dei Borromei. Egli sapeva bene che la sua carriera ecclesiastica, brillante e fulminante, si era sviluppata tutta in maniera automatica proprio perché era un cadetto di una famiglia nobile e poteva vantare uno zio papa. Ora poteva fare una scelta molto comoda: abbandonare lo stato ecclesiastico, chiedere le debite dispense (in fondo non aveva ancora ricevuto gli ordini sacri), e diventare il “principe Borromeo”.

E invece scelse in un'altra direzione: e qui troviamo sulla penna del futuro san Carlo la frase che ho usato come titolo principale. Infatti in una lettera, ripensando all'improvvisa morte del fratello maggiore, san Carlo scrive di essere ormai deciso in maniera risoluta e consapevole ad accogliere «tutto quello che viene dalla sua mano», cioè dalla mano del Signore! «Dalla sua mano»: dalla mano del Signore aveva ricevuto già l'avvio alla carriera ecclesiastica. Guardando le cose dall'esterno potrebbe sembrare che il giovane Borromeo, qui a Roma, avesse fatto carriera solo perché era nipote del papa, solo per "nepotismo". E invece era la mano del Signore a guidare il suo cammino. Poi muore all'improvviso il fratello. Guardando le cose dall'esterno potrebbe sembrare una disgrazia familiare, come ne capitano tante; una disgrazia che per il giovane Borromeo poteva trasformarsi paradossalmente, secondo i criteri degli uomini e del mondo, in un'occasione di fortuna per la sua carriera dinastica. E invece era la mano del Signore che stava trasformando una disgrazia familiare in un'occasione sì di fortuna, anzi di provvidenza, ma di fortuna e di provvidenza non per una dinastia familiare, ma per la Chiesa intera. L'occasione di fare di quel giovane "cardinal nepote" un santo!

E infatti da quel giorno, proprio qui a Roma, cominciò il cambiamento della sua vita: prese la grave decisione di continuare sì sulla strada della carriera ecclesiastica, ma non più per la forza d'inerzia dell'uso dei tempi, ma per sua consapevole scelta. Soprattutto riuscì a trasformare quella che umanamente potrebbe essere definita per l'appunto una semplice "carriera ecclesiastica" in tutta un'altra cosa: in vero e proprio "ministero pastorale", che significa letteralmente "servizio" e "donazione di sé". Insomma se a Milano Carlo Borromeo fu quel grande arcivescovo che tutto il mondo cattolico ha poi ammirato, è perché qui a Roma ci fu la sua trasformazione, dalla mediocrità all'eroismo. È qui a Roma che quella "Mano" che compare nel titolo del mio libro l'ha plasmato come modello di pastore per il mondo intero. Ecco perché – come dicevo poco fa – Roma è la sua vera "prima casa"!

Poi c'è il sottotitolo. Oltre al nome del nostro santo, il sottotitolo è composto da un sostantivo e da un aggettivo. Il sostantivo è "riformatore". Una certa storiografia forse avrebbe preferito il termine "contro-riformatore", proprio perché spesso si parla, in riferimento all'epoca post-tridentina, di epoca della Controriforma. Ma il prefisso "contro" in qualche modo mette in

evidenza un aspetto di contrapposizione (nel nostro caso la contrapposizione alla Riforma Protestante del Nord Europa). Ci furono ovviamente anche questi aspetti. Ma se guardiamo con obiettività e serenità all'operato del Borromeo ci accorgiamo che gran parte della sua attività si rivolse non alla contrapposizione polemica o apologetica nei confronti del mondo protestante, bensì alla riforma positiva e incisiva verso l'interno della Chiesa cattolica e della stessa società civile nella sua dimensione di convivenza fondata su una moralità condivisa da ricostruire nel tessuto sociale del tempo. E ancora una volta fu proprio qui a Roma che il giovane Borromeo, dopo la "metamorfosi" (potremmo anche usare la parola tradizionale "conversione") del 1562, assimilò le migliori istanze riformatrici che cominciavano a permeare il mondo cattolico; è qui che imparò la "teoria" di come si fa il riformatore; a Milano si cimentò poi nella pratica. E i risultati furono eccellenti.

Ma poi c'è l'aggettivo: riformatore "inattuale". "Inattuale" si contrappone immediatamente ad "attuale". Sono due termini però che, a parer mio, solo apparentemente si contrappongono, perché facilmente l'uno può trapassare nell'altro. Voglio dire: se per "attuale" si intende "secondo la moda del momento", "secondo la mentalità del tempo odierno", "secondo l'opinione condivisa dai più", è chiaro che san Carlo è "inattuale". I suoi tempi non sono i nostri; il suo modo di leggere i problemi e di risolverli non è il nostro; né meccanicamente possiamo prendere alcune sue soluzioni e cercare di applicarle al nostro mondo, "attuale" appunto. Ma, viceversa, se per "inattuale" si intende ciò che si radica nei valori fondamentali della tradizione cristiana e tale viene giudicato solo perché non si adegua a ciò che attualmente è ritenuto "politicamente corretto", forse dovremmo chiederci se l'inattualità di san Carlo non si trasformi in una "urgente attualità" di ripensamento, di rivalutazione dei nostri metri di giudizio valoriale, di riforma del nostro modo di vivere e di convivere. Nel mio libro ho fatto un esempio, chiarissimo da questo punto di vista. Tra gli elementi "inattuali" della figura di san Carlo ho citato esplicitamente le sue esagerazioni penitenziali, il suo rigore morale che spesso trapassava in "rigorismo". Certe sue scelte di vita non sono automaticamente imitabili al giorno d'oggi (sono appunto "inattuali"); ma mi sono anche chiesto se da tale inattualità non scaturisca un valore ugualmente "attuale", anzi più che attuale, perenne! E l'ho definito in questi termini: dall'apparente "inattualità" di san Carlo, almeno in alcuni suoi atteggiamenti e

in alcune sue scelte, può scaturire per l'oggi un forte "stimolo pedagogico", con una evidente ricaduta positiva. Dal suo rigore morale, dalle sue scelte ascetiche, dalla dimensione penitenziale che ha avvolto la sua vita, rispetto al moderno edonismo senza regole e senza freni, può derivare l'attualità di un invito a non accontentarsi troppo sbrigativamente in un adeguamento acritico rispetto a questo modo di vivere e di pensare. Sentiamo tutti l'esigenza, la necessità, appunto l'attualità, di scelte di sobrietà e di serietà, di senso del proprio dovere, anche di sacrificio personale, se necessario, in vista del bene comune. Ecco in che senso ciò che di san Carlo oggi apparirebbe più inattuale, si trasforma forse, se interpretato con intelligenza e serenità alla luce del nostro presente, in un forte appello, urgente e attualissimo.

In fondo, concludevo il mio libro parlando di una inattualità ancor più radicale di quella di san Carlo: è l'inattualità del Vangelo stesso di Cristo Signore, che sempre, in ogni epoca e in ogni situazione culturale, può apparire inattuale nella misura in cui contesta e giudica la mentalità mondana che di volta in volta appare vincente e preponderante. da questo punto di vista sono perennemente inattuali le beatitudini, è inattuale il Discorso della Montagna, è inattuale parlare di perdono e di amore dei nemici, è inattuale parlare di primato dei valori spirituali ed eterni sulle cose terrene e transitorie. Ma è proprio ciò di cui il nostro mondo, la nostra società, la nostra convivenza civile oggi ha più bisogno. La figura inattuale di Carlo Borromeo, santo da quattrocento anni, ci ha richiamato a questa verità!

+ Dionigi card. Tettamanzi

*Arcivescovo di Milano*